



48 ore di tregua per la libertà di Casella

Una tregua di 48 ore per favorire la liberazione di Cesare Casella (nella foto). L'ha decisa il magistrato che conduce le indagini, dopo il conflitto a fuoco al termine del quale è rimasto nelle mani dei Gls uno dei rapitori. L'avvocato del sequestratore garantisce: «Cesare è vivo, sta bene». Ma a casa di Casella, a Pavia, c'è paura: per la dichiarazione sibillina che il bandito ha fatto al telegiornale, e perché i genitori di Cesare hanno «subito» l'azione di forza dei Gls.

Banche ferme. Fiat sospesa per pensioni e stipendi

Per stipendi e pensioni fine d'anno col fiato sospeso. Da oggi ripartono gli accorpamenti bancari per il contratto. La maggior parte delle ore di astensione dal lavoro si concentra nelle giornate di oggi, domani e dopodomani. I sindacati hanno annunciato che assicureranno servizi essenziali come il pagamento di pensioni e stipendi. Ma accusano le aziende di non voler fare altrettanto. Vigileranno i prefetti.

Trentin: accelerare il rinnovamento della Cgil

La Cgil alla vigilia di un nuovo colpo di acceleratore nel processo di rinnovamento. L'annuncio è di Bruno Trentin in una intervista all'Unità. È necessario, dice, rompere con una vecchia cultura politico-sindacale che subordinava l'azione sindacale alla prospettiva di una società emancipata dal capitalismo. Le resistenze interne e le analogie con alcuni aspetti del dibattito congressuale del Pci.

LIBRI

NELLE PAGINE INTERNE

Il processo di un tribunale militare e l'accusa di genocidio. Si spara ancora. Forse un italiano tra le vittime. Ilescu presidente del Comitato di salvezza nazionale, Roman nuovo premier. Elezioni libere ad aprile

Cupo epilogo di una tirannia. Giustiziati Ceausescu e la moglie Elena

La rottura della storia

NICOLA TRANFAGLIA

Il tiranno è stato processato, condannato e giustiziato. La fucilazione di Ceausescu ci riporta con la memoria a trenta, quarant'anni fa. Mai dopo di allora era successo in Europa che si arrivasse all'uccisione di un despota da parte di un tribunale militare o popolare dopo un'insurrezione sacrosanta e sanguinosa. Si discuterà molto di questa esecuzione, se sia stato un atto giusto o no. Certo, ora è difficile non considerarlo per quello che appare o che si spera che sia, nonostante le sue brutalità, cioè l'epilogo della catastrofe che si è abbattuta sulla Romania. Una catastrofe che rompe il corso lineare di questo anno di storia europea e pone alcuni interrogativi.

Il tiranno non c'è più. Un rapido processo che Ceausescu e sua moglie hanno affrontato con rassegnazione, ora con gesti di sfida: «Avete organizzato un colpo di stato», ha più volte ripetuto l'ex dittatore. Poi la fucilazione, le cupe immagini del «conduttore» accasciato, freddato dal plotone di esecuzione in un luogo rimasto sconosciuto. «I terroristi volevano liberarlo» hanno detto i nuovi uomini di Bucarest.

BUCAREST. Sessantamila omicidi, genocidio. Ceausescu ha ribattuto con arroganza ai giudici che lo interrogavano. In un luogo sconosciuto della Romania (il giorno di Natale) i soldati del plotone di esecuzione hanno scritto il cupo epilogo della tirannia. Il dittatore e la moglie Elena, corresponsabile delle nefandezze del regime, sono stati giustiziati. La televisione ha mostrato ieri ai romeni e al mondo intero le immagini del cadavere del conduttore, gli occhi inanimati, il corpo rannicchiato. E prima ancora gli ultimi momenti della sua vita, la faticosa discesa da un carro armato, la visita medica, alcuni attimi del processo seguito da Nicolae ed Elena Ceausescu con atteggiamento tra il rassegnato e il tracotante. Ora la Romania cerca faticosamente di rimettersi in piedi, di dimenticare le 60.000 vittime che, stando all'accusa contro Ceausescu, rappresentano il prezzo della libertà. Il Comitato di salvezza nazionale (che numerosi governi stanno riconoscendo come legittimo rappresentante della Romania) ha formato il nuovo governo che porterà il paese alle elezioni di aprile. L'economista Petre Roman lo guiderà; al suo fianco il nuovo ministro della Difesa, il generale Militaru. Ion Ilescu, l'uomo più rappresentativo di questo governo, è stato il ministro presidente del Comitato. Da tutto il mondo aiuti alla Romania. Un italiano ucciso forse vittima dei cecchini.



L'immagine di Nicolae Ceausescu senza vita, dopo l'esecuzione, trasmessa in tutto il mondo dalla televisione romana

SERVIZI ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Il nostro inviato a Bucarest racconta la caccia ai «securisti», la rabbia, gli scontri «Da lassù sparano i disperati cecchini con addosso l'odio di un popolo»

Il popolo ha vinto. La televisione ha mostrato le immagini del corpo di Ceausescu fucilato. Ma Bucarest continua a vivere sotto l'incubo dei cecchini del tiranno. Gli ultimi terroristi, in una estrema, crudele vendetta, sparano dai tetti sulla folla; si infiltrano tra la gente, cercano ferocemente nuovi massacrati. Il drammatico racconto del nostro inviato nelle vie della capitale romana.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

BUCAREST. Si ascolta ancora, per le strade, lo straziante concerto dei kalashnikov. I senti vicini, i senti lontani e non sai mai esattamente dove stiano sparando, da dove possono arrivare i colpi. Slogano la loro ira disperata con addosso l'ira del popolo. Cammini rasentando i muri, accovacciandosi dietro le auto, in attesa della sconfitta ad alimentare il loro desiderio di uccidere. Bucarest è libera, ma l'incubo ancora non vuol finire. La gioia non può esplodere sfrenata per le strade. Dagli schermi della televisione il Comitato di salvezza nazionale lancia ripetuti, drammatici appelli: «Sappiamo che in giro per la città c'è gente che invita a scendere per le strade per celebrare la vittoria. Non date retta. Restate a casa, sono provocazioni». Il timore è che gli ultimi seguaci del tiranno giustiziato possano cercare una estrema vendetta, allestire trappole mortali. Infiltrati sono stati scoperti un po' ovunque: alla televisione, nella sede del Comitato centrale.

Non demordono. Ed è stato proprio il timore di nuovi attentati che ha spinto il Comitato di salvezza nazionale ad accelerare i tempi del processo e dell'esecuzione di Nicolae Ceausescu. Lo ha spiegato, in una intervista alla rete televisiva francese «Antenne 2», il nuovo primo ministro Petre Roman. «Sapevamo che gruppi di terroristi si apprestavano ad un assalto, nel tentativo di liberare il loro capo. Ci trovavamo in circostanze tali che non ci consentivano di aspettare. C'erano pressioni, avevamo informazioni concernenti eventuali attacchi al luogo dove ci trovavamo. Nessuno può immaginare - ha aggiunto - l'eccezionale qualità dell'apparato repressivo allestito da Ceausescu». A Bucarest siamo arrivati in treno. Un viaggio lento ma tranquillo. Ma poi, in Romania, abbiamo ritrovato tutti i segni di una tragedia ancora in corso. In piazza Romana un fantoccio «pencola» appeso al ramo di un albero con una foto di Ceausescu appiccicata alla faccia. In piazza dell'Università, accanto ai garofani ed alle dacie che commemorano i caduti di queste giornate di libertà e di sangue, giace la carcassa di una colomba trafitta da un proiettile: il simbolo della pace e dell'umanità violata da un regime oppressivo che nel momento dell'agonia ha voluto esibire il suo volto più ferace e sanguinario. I cadaveri degli assassinati sono stati fatti sparire subito dagli uomini della «Securitate». Ma ora cominciano a ritrovarli, sepolti in buche strette e profonde, poco lontano dalla capitale. Leri la televisione ne ha mostrato le immagini strazianti. Un'ora prima del tramonto il centro si svuota. Piomba sulle strade e sulle piazze un silenzio innaturale, greve. Gli spari sono cessati, ma la gente sa che la quiete notturna ancora non significa la fine di questa guerra senza fronte, di questa battaglia dove la morte continua ad annidarsi sui tetti, dietro i vetri delle finestre, ad infiltrarsi in mezzo alla gioia e al dolore della gente. I blindati dell'esercito continuano a perlustrare le vie ormai deserte della città, rompendo il silenzio della notte con il loro fragore di cingoli. Ancora non è finita. Nella notte altri spari, l'ennesimo attacco alla Tv. Ceausescu è morto, ma ancora non è finita. I suoi ultimi seguaci, prima di morire, vogliono farla pagar cara al popolo vittorioso. Quanti sono?

Tensione in Urss. Il Pc lituano esce dal Pcus

Gorbaciov e tutto il Comitato centrale del Pcus sbarcheranno in Lituania, subito dopo le feste di fine anno, nel tentativo di fronteggiare la secessione del Pc di quella repubblica che al suo 20° Congresso, la settimana scorsa, ha scelto a stragrande maggioranza la via dell'indipendenza. Il plenum del Pcus ha intanto rinviato qualsiasi provvedimento disciplinare verso l'«illegale» atto dei baltici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Sarà uno tra i più massicci sbarchi politici nel tentativo di bloccare la decisione del partito di Vilnius che al suo recente congresso si è proclamato indipendente dal Pcus per trasformarsi in una organizzazione autonoma con un proprio programma ed un proprio statuto. Lo sbarco di Gorbaciov a Vilnius, subito dopo le feste, è il risultato più concreto scaturito al plenum straordinario del Cc che ha vivacemente discusso per due giorni a Mosca la insolita situazione: nei rapporti tra il Pcus e il Partito comunista lituano. In verità, il Comitato centrale ha deciso di non prendere alcun provvedimento nei confronti dei comunisti «ribelli». E, questo, è un altro dei segnali eloquenti della gravità della situazione interna del Pcus.

A PAGINA 6

Tensione attorno alla Nunziatura apostolica «Dateci Noriega» Assedio Usa al Vaticano

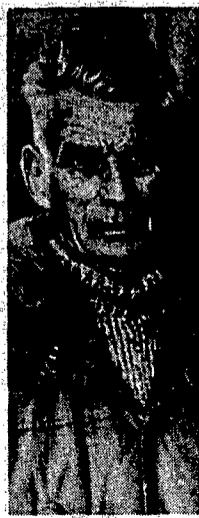
Le truppe Usa che occupano Panama hanno circondato con i blindati la Nunziatura apostolica dove ha trovato «rifugio provvisorio» il dittatore Noriega. Il braccio di ferro con la Santa Sede è militare e diplomatico. «Debbono consegnarci», ha chiesto l'ambasciatore americano in Vaticano al cardinale Casaroli. Lo stesso presidente Usa ha telefonato al nunzio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Con 26mila soldati a Panama, si erano dimmentati di montare la guardia all'ambasciata del Vaticano. Così Manuel Noriega ha bellato gli Usa un'altra volta. Proprio nella Nunziatura apostolica, il dittatore è riuscito a trovare rifugio, mettendo il presidente americano Bush nell'imbarazzante condizione di dover fare guerra a colpi di note diplomatiche ed esibizioni armate, niente meno che al Papa. Bush in persona ha telefonato il giorno di Natale al nunzio Lobo e ha ordinato che la palazzina a due piani della sede diplomatica vaticana di Panama fosse circondata da più di 500 militari con blindati ed elicotteri. Ad appesantire il clima di tensione, al calare delle tenebre i marines si sono esercitati nel tiro a segno contro i lampioni che illuminavano le strade attorno. L'ambasciatore Usa in Vaticano, Miledy, ha chiesto direttamente al cardinale Casaroli la consegna del dittatore. Grande riserbo in Vaticano, dove alla «soddisfazione» del giorno di Natale si è passati a definire la situazione panamense «particolarmente delicata». A Panama, intanto, si sono viste due vetture blindate avvicinarsi al portone d'ingresso della Nunziatura e accogliere una persona. Successivamente è stato possibile accertare che la persona entrata nella vettura era lo stesso nunzio apostolico, José Sebastian Lobo, rimasto a conversare con il generale statunitense Maxwell Thurman, responsabile del comando sud, per quasi 20 minuti.

A PAGINA 7

È morto Beckett, poeta della contraddizione



Samuel Beckett

Venerdì scorso è morto a Parigi il grande narratore e drammaturgo Samuel Beckett. La notizia è stata resa nota solo ieri mattina dopo la tumulazione della salma. Beckett era nato a Foxrock, un sobborgo di Dublino, nel 1906. Dopo aver insegnato italiano e francese in varie università irlandesi e tedesche, si era trasferito a Parigi, dove aveva iniziato a scrivere romanzi e testi teatrali in inglese e in francese. Amico di Joyce, protagonista della resistenza parigina al nazismo, Beckett raggiunse la notorietà con il successo internazionale di Aspettando Godot. Nel 1969, infine, gli fu attribuito il Premio Nobel.

NICOLA FANO

La letteratura controlla il mondo da angolate nasconde: se la vita fosse un film, gli artisti la vedrebbero da dietro lo schermo, mentre tutti noi ce ne stiamo davanti a consumare passioni e noia. Samuel Beckett parlava di pazze e disperati che non sembravano nemmeno lontani parenti di chi si affanna in automobile di chi se ne sta inebetito con gli occhi alla tv. Eppure quel mondo di clown, pazzi e disperati è il nostro stesso mondo: solo visto da un'altra prospettiva.

La forza dell'arte di questo secolo (la sua novità rispetto al passato) è stata quella di storizzare l'uomo nel momento in cui ha partecipato al turbinio delle trasformazioni storiche: la sua confusione al cospetto di quelle trasformazioni. Nessuno ha avuto ricette, in letteratura, per cambiare il mondo: molti si sono dati da fare per spiegarlo. Beckett, per raggiungere questo risultato, ha usato metafora più trasversali del solito: «Dimora con corpi. Ciascuno va in cerca del suo spopolato», ecco il suo mondo. Alla prima lettura, sembra che la sue opere siano pervase di astrazioni, di figurazioni informali: niente a che vedere con la quotidianità di tutti. Ci sono barboni, gente malata, sopraffatta da una vita che solo gli altri paiono saper vivere. Oggi tutti lo ricordano per il suo teatro, per Estragon e Vladimir che il massimo delusione è quella di non essere stati i primi a buttarsi giù dalla Torre Eiffel. Lo ricordano per quel vecchio Krapp che tiranneggia su una memoria con-

fusa e ricondotta al futuro solo da nastri gracchianti pieni di ricordi di una vita che era «ricordo» nel momento stesso in cui veniva vissuta. Universi sparsi, inafferrabili, illusioni da teatro. Ognuno ha qualcosa di proprio da ritrovare qui dentro. Beckett è stato un intellettuale lucido, tagliente, realista fino al paradosso: Alain Robbe-Grillet l'ha definito «il padre del nouveau roman», il padre dell'ultimo realismo, il più esasperato. La sua passione per la contraddizione ha raggiunto livelli filosofici: come se contraddire se stessi fosse l'unico sistema per provare la propria esistenza («o la propria inesistenza»). Beckett ha vissuto la voglia d'indipendenza dell'Irlanda dei primi decenni del secolo, ha vissuto la resistenza al nazismo in Francia, ha vissuto la protesta e la dissidenza dell'Est. Nei suoi romanzi e nelle sue commedie, gli ambienti nei quali vivono gli uomini soggiogati dalla coscienza, richiamano il fango, il freddo, la disumanità dei lager descritti da Primo Levi, da Hans Mayer e da tutti gli altri testimoni di quella barbarie. Il nodo centrale del mondo secondo Beckett sta nella contrapposizione tra vita reale e vita apparente. Il sole splendeva, come sempre, sul nulla di nuovo: così si apre Murphy. E in Molloy Beckett scrive: «Per lo più rimanevo nella mia scatola che non conosceva stagioni né giardini. Ed era molto meglio così. Ma là dentro bisogna fare attenzione, posti delle domande, per esempio quella di sapere se si è ancora, e se no, quando finì, e se sì, quanto tempo durerà ancora, qualunque sia la cosa che l'impedisca di perdere il filo del sogno. Le domande me le faceva volentieri, una dopo l'altra, solo per stare a contemplarle. No, non volentieri, per saggezza, per credere d'esser sempre là. Eppure l'esser sempre là non mi diceva niente. Questo chiamavo riflettere». E la nostra storia a costringerci a riflettere: sempre, senza sosta, senza fine, senza punzioni. Questo ha fatto Beckett inseguendo il Novecento: questo dobbiamo continuare a fare noi, inseguendo il futuro.

BACIGALUPO, CECCHI, SANGUINETTI, SAVIOLI ALLE PAGINE 13 e 14